

Riflessioni per una politica delle relazioni Renato Palma

Molti dati confermano che l'impegno a produrre prima di tutto la ricchezza fa crescere l'insoddisfazione e la fatica di vivere: aumenta la solitudine, la precarietà, la competizione di tutti contro tutti. Il risultato è un senso di impotenza che rende difficile tentare di governare la propria vita.

Chi crede ciecamente nella società di mercato sostiene che questa è la strada giusta per raggiungere la felicità. L'obiettivo è sempre ad un passo: occorre solo un altro sforzo, un'altra rinuncia, una maggiore flessibilità.

I sistemi di adattamento vengono così sottoposti ad uno stress sempre più grande che fa emergere comportamenti legati alla mera necessità di garantire la sopravvivenza: la disgregazione del tessuto sociale diventa quindi inevitabile.

Un'alternativa non esiste se questo è il risultato della "natura" dell'uomo.

A ben osservare, però, ciò che oggi il mercato impone agli individui è solo la ripetizione di quello che gli adulti chiedono, da sempre, ai bambini.

I nuovi arrivati, se non vogliono farsi trattare male, devono solo accettare di adattarsi.

Gli adulti non hanno né tempo né voglia di sperimentare che l'autonomia dei piccoli non rappresenta un pericolo per l'organizzazione del loro mondo, ma una risorsa. Per questo contrastano la disponibilità a collaborare, la creatività, il senso della possibilità dei giovani per sostituirli con la competitività, la capacità di autocontrollo, l'insoddisfazione che nasce dalla mancanza di alternative.

Il codice di comportamento sociale è considerato imm modificabile e va trasferito senza cedimenti. Questo obiettivo giustifica il ricorso alle minacce "bonarie" e, in qualche caso, alla forza della punizione.

Non dovrebbe, quindi, suscitare nessuna sorpresa se gli adulti, cresciuti in questo clima di rifiuto delle alternative, sanno solo adattare la soddisfazione dei loro bisogni, a ciò che viene offerto.

Sono i nuovi arrivati che spingono perché le cose cambino.

I bambini nascono predisposti per essere trattati come pari. Gli adulti, pur di non mettere in crisi la riproduzione del loro modello gerarchico (prima i maschi, poi le donne, quindi i bambini e per ultime le bambine) vogliono invece che si conquistino questo diritto.

L'unico modello di relazione nel quale non si fa ricorso alla forza potrebbe essere definito come democrazia affettiva

La famiglia, la scuola, la religione, come tutte le organizzazioni che accolgono i nuovi arrivati, invece generano solo conflitto e malessere se si pongono come unico obiettivo l'integrazione, a qualunque costo.

La fatica generata da questo tipo di educazione rende gli adulti più irritabili e deteriora ulteriormente la relazione.

D'altra parte se l'educazione si trasforma in una lotta, il risultato che dobbiamo attenderci è che i giovani imparino a lottare per conquistarsi la loro indipendenza.

I nuovi arrivati, non potendo partecipare alla creazione delle regole che riguardano il governo della loro vita, imparano a temere chi nega loro questo diritto. Crescendo possono sperimentare qualunque luogo di incontro con chi esercita un potere su di loro come estraneo, immutabile, ingovernabile.

Nel migliore dei casi non lo ameranno e perderanno la fiducia nella possibilità di migliorarlo. Nel peggiore lo considereranno un ostacolo da abbattere.

Nella distribuzione dei ruoli sociali qualcosa non funziona. Sempre più giovani non vogliono diventare adulti. Gli adulti, da parte loro, si offendono quando si sentono trattati con la stessa mancanza di rispetto con cui normalmente trattano i bambini.

Inoltre ogni nuovo arrivato, durante il periodo in cui è in "prova", impara anche a stare in rapporto con se stesso, secondo una scala di modalità che vanno dal rispetto assoluto delle regole di Creonte, al rispetto solo per le leggi del cuore di Antigone, alla rigidità del ribelle, disposto a fare del male a se stesso e agli altri, pur di sentirsi padrone della propria vita.

La capacità di trattarsi male viene appresa solo dalla specie umana, l'unica che ha nel suo patrimonio genetico la possibilità di produrre cambiamenti nelle regole dello stare insieme e, quindi, di sottrarle alla brutalità della biologia.

Chi non è dotato di forza, come le donne e i bambini, sente la necessità di creare le condizioni che lo facciano vivere al sicuro dalla prepotenza del più forte.

Tentare di integrare i nuovi arrivati, con i mezzi che la paura e il potere mettono a disposizione, ed annullare la loro possibilità di proporre modalità che rendano più facile lo stare insieme, rappresenta un ritardo per questo miglioramento.

Anche le relazioni rispondono ai criteri dell'ecologia.

Trattare male qualcuno genera una sofferenza, nella quale tutti fanno fatica, stanno male, si lamentano. I genitori dei figli, i figli dei genitori, gli insegnanti degli studenti e così via.

La responsabilità di come viene impostata la relazione non deve ricadere sui bambini, in quanto pericolosi manipolatori degli adulti meno attenti.

E' la società che li accoglie ad avere problemi di rispetto per la diversità, visto che i maschi adulti non hanno ancora trovato il modo per evitare di condizionare, con le loro paure, la libertà delle donne e, quindi, la loro possibilità di esprimere un progetto nel quale loro, meno forti, possano vivere senza paura.

Fin tanto che l'accettazione passiva dell'esistente verrà considerata come l'unico modo per garantire il lascia passare per il mondo degli adulti, l'educazione avrà un aspetto prevalentemente normativo. La preoccupazione degli educatori che la situazione possa sfuggire loro di mano, se si dimostrano poco fermi, li obbligherà ad avere un atteggiamento determinato ed autoritario.

Il bambino impara che l'alternativa all'obbedienza è una contrattazione da cui ha molte probabilità di uscire perdente. Infatti gli adulti, se non ottengono i risultati che vogliono attraverso la negoziazione, ricorrono senza pensarci troppo al conflitto, il cui maggior peso ricade sulle spalle del più debole.

Nonostante tutto, i nuovi arrivati, fantasticano altri tipi di relazione.

La relazione con il bambino rappresenta una novità, non una riproduzione statica dei modelli relazionali. E' una cartina al tornasole che misura la capacità degli adulti di gestire le relazioni asimmetriche senza che la parte debole debba avere la sgradevole sensazione di essere in balia della parte forte.

Le difficoltà di stare insieme in maniera paritaria dipendono dalla mancanza di cultura del rispetto delle differenze e non dall'educazione ancora imperfetta del bambino.

I politici, allo stesso modo, al momento di fare scelte che incidono sulla qualità delle relazioni, non dovrebbero attribuire i fallimenti del sistema in cui viviamo ad un adattamento individuale ancora non completo, e chiedere quindi una ulteriore flessibilità.

L'aspirina cura molte cose, non la gastrite che ha prodotto.

In una società nella quale la ragione economica è diventata la base su cui contrattare i propri bisogni, anche affettivi, riflettere su come viene

progettata una relazione di parità ci permetterà di uscire dalla deriva nella quale la società di mercato ci ha proiettati.

La soluzione del problema richiede un cambiamento culturale ed una assunzione di responsabilità.

In medicina, per problemi la cui soluzione è evidente, si dice: “è semplice come lavarsi le mani”.

Ciò che oggi è ovvio per tutti, all’inizio trovò molta resistenza tra i medici che non si volevano sentire responsabili dell’infezione che la loro disattenzione provocava.

Tra qualche tempo, forse, sarà altrettanto ovvio che una società è tanto migliore, e più semplice da governare, quanto più gli adulti sono disponibili a mettersi al passo con i bisogni dei suoi membri più deboli.

Questa società, che accetta il contributo di tutti per creare le condizioni in cui la collaborazione possa sostituire il conflitto, nasce solo dal riconoscimento che ogni essere umano, a prescindere dall’età e dal sesso, ha il diritto di crescere senza disperdere le sue risorse migliori nella assurda lotta per essere accettato.

pubblicato